

Santità di Dio e perfezione dell'uomo

«Il Signore disse a Mosé: Parla a tutta la comunità e ordina: siate santi perché io, il Signore vostro Dio sono santo. Non covare nel tuo cuore odio contro il tuo fratello. Se è il caso, rimprovera apertamente il tuo prossimo, ma non vendicarti e non serbare rancore contro i figli del tuo popolo. Ama invece il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore» (Levitico 19).

Se c'è un libro dell'Antico Testamento che sembra superato, questo è il Levitico. E certamente sono superati molti dei suoi contenuti: le norme liturgiche e le minuziose prescrizioni rituali, i comportamenti prescritti per le diverse categorie di persone, le regole del puro e dell'impuro. Ma non è superato il quadro che tiene unite queste molte prescrizioni, né sono superati i valori che esse intendono esprimere.

«Siate santi, perché io sono santo». Che significa? Santità non è una parola facile, e spesso è usata confusamente. Vista in Dio, essa designa la sua grandezza e la distanza dall'uomo, qualità che – paradossalmente – si manifestano nell'avvicinarsi all'uomo. Colui che è infinitamente diverso si avvicina all'uomo per elevarlo e attirarlo a sé. Vista nell'uomo, la santità è la completa appartenenza al Signore. Santo è colui che ha il coraggio di porsi dalla parte di Dio e non dalla parte del mondo. Santo è colui che non ha paura di separarsi né ha paura di perdere se stesso né ha paura di 'tradire' il mondo. E questo perché l'appartenenza a Dio è tutto il contrario del tradimento del mondo: ritrovi te stesso, il mondo e gli uomini in modo più genuino. Ti separi dal peccato, dall'egoismo, dai falsi ideali e dalle logiche devianti, realtà che il mondo considera a volte irrinunciabili, se non addirittura il segno della fedeltà dell'uomo al mondo. Ma non ti sepa-

ri dalla solidarietà. Anzi, l'appartenenza al Signore e la separazione dal mondo consistono appunto – come il passo citato dimostra – nell'amare il prossimo come se stessi.

Si noti, poi, come il comando dell'amore del prossimo termina con l'affermazione: «Io sono il Signore». Perché? La formula – che per altro nel Levitico ritorna molto spesso – non vuole semplicemente ricordare che Dio ha tutto il diritto di dare all'uomo dei comandi e che all'uomo spetta l'obbedienza. Molto di più: con questa formula Dio ci invita a imitarlo, a far nostri i suoi pensieri e i suoi ragionamenti. Come se dicesse: io, il Signore, ragiono così e mi comporto così, ragionate e comportatevi anche voi allo stesso modo; eravate schiavi in Egitto e vi ho liberato, siete peccatori e continuo a perdonarvi, perché non fate altrettanto?

Di qui alcuni esempi concreti che, pur lontani nel tempo, non cessano di sorprenderci. Eccone uno: «Il contadino non deve mietere fino ai margini del campo, né raccogliere le spighe cadute per terra, né cogliere tutti i grappoli d'uva: li deve lasciare per il povero e il forestiero» (19,9-10). «Il giudice non tratti il povero in qualche modo, né usi riguardi particolari per i potenti» (19,15). «Quando un emigrante giunge nel tuo paese, trattalo come uno della tua gente: ricordati che anche tu sei stato emigrante in Egitto» (19,34).

L'imperativo «Siate santi perché io sono santo», è sostanzialmente ripreso, sia pure con parole diverse, da un imperativo che si legge nel vangelo di Matteo e che possiamo considerare la conclusione delle beatitudini: «Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (5,47-48). Con l'aggettivo «perfetto», Matteo certamente non intende alludere a quella figura di uomo autosufficiente, arrivato al culmine della propria vita e le cui virtù sono giunte a una tale pienezza di maturità che non sono più possibili ulteriori passi in avanti. Questa è la perfezione a cui tendevano i greci. Matteo pensa invece a una perfezione diversa, che consiste nel dedicarsi esclusivamente e totalmente, in modo indiviso, a Dio. Per Matteo la perfezione sta – ad esempio – nell'amore senza condizioni, come quello del Padre «che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi» (5,45). In senso evangelico la perfezione è la totalità della dedizione a Dio e agli uomini (una dedizione di cui le beatitudini sono, appunto, lo specchio), non la com-

pletezza dell'uomo. Il termine del confronto che determina la perfezione è il comportamento di Dio, non un'idea di uomo.

E così vanno lette le beatitudini, la cui paradossalità resta del tutto incomprensibile se si parte dall'uomo, ma non se si procede dall'azione di Dio. È questo il capovolgimento più radicale, la forma prima e più alta del riconoscimento del primato di Dio: non più guardare se stessi per stabilire la direzione e la misura del proprio vivere, ma guardare a come Dio guarda l'uomo; non più guardare se stessi per comprendere l'uomo e la sua vocazione, ma guardare a come Dio si rapporta agli uomini. In concreto, tutto questo significa guardare Gesù Cristo, per osservare poi – ma solo poi – se stessi, gli altri e il mondo. E difatti le otto beatitudini di Matteo non descrivono otto diverse figure spirituali, ma una sola, quella di Gesù, che non ha soltanto proclamato le beatitudini, ma le ha vissute. Prima di descrivere l'ideale del discepolo, le beatitudini descrivono la figura storica di Gesù, trascrizione concreta, umana, di come Dio si rapporta all'uomo e di come l'uomo debba – di conseguenza – rapportarsi a Dio, a se stessi e agli altri. Solo se si guarda Gesù Cristo, le beatitudini svelano il loro vero significato e trovano la loro vera giustificazione.

L'antropologia sottesa alle beatitudini – e ovviamente all'intero vangelo – è un'antropologia cristiana, capovolta rispetto a tutte le antropologie che prendono l'uomo come unità di misura: l'uomo non è fatto per possedersi e conservarsi, ma per consegnarsi e donarsi. Solo così si possono dire «felici» – e non è più paradossale – i poveri di spirito, i miti, i piangenti, i misericordiosi, i perseguitati.

Nell'articolo di L.F. Pizzolato, *Dopo la DC*, comparso nel numero di gennaio della Rivista è caduta un'Avvertenza finale nella quale l'Autore esprimeva un debito particolare di riconoscenza allo studio di G. De Rosa, *La transizione infinita: diario politico 1990-1996*, Laterza, Bari-Roma 1997 e dichiarava che altri spunti gli erano pervenuti dal Convegno «Chiesa Italiana? Italia cattolica?», tenuto in Università Cattolica, Milano 2-5 ottobre 2001.